

C. C. con la posta



N.° 11-12 - Anno 1929 - VIII

FASCICOLO DOPPIO

PREZZO LIRE TRE



Anche per l'ALPINISTA

Buona digestione
Fonte di energia
Arra di vittoria

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di

GASTROPEPTINA "GRENNI"

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

FARMACIA GRÜNER
(DOTT. P. GRENNI)

Via S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

Flaconi da lire 10 e lire 25

Si spediscono franchi di ogni spesa dietro rimessa di lire 12,50 e 30

FEDELE CASTAGNERI

TORINO - Via Madama Cristina, 6 - TORINO

Specialista
per calzature

MONTAGNA
SCI - CACCIA



ARTICOLI
SPORTIVI

CREAZIONI ARTISTICHE PUBBLICITARIE

F. BEGHELLI
TORINO (104)
VIA DROVETTI, 16

CREAZIONI ORIGINALI - SEMPLICI
EQUILIBRATE - ARTISTICHE - ECONOMICHE

Bianco nero d'arte e commerciale - Bozzetti per manifesti - Cartelli, fondali
e grotteschi a colori, illustrazioni per libri, riviste e giornali
Edizione di cataloghi, opuscoli e listini

Salitina - M.A.

ABBIATELA SEMPRE
NEL VOSTRO SACCO
DA MONTAGNA

Otterrete il migliore ed il più igienico
DISSETANTE

SARTORIA

A. MARCHESI

TORINO

TELEFONO 42-898

(Fondata nel 1895)

VIA S. TERESA, 1

(piazzetta della chiesa)

CASA SPECIALIZZATA NEL
COMPLETO ABBIGLIAMENTO MASCHILE
ed EQUIPAGGIAMENTO ALPINO

Sconti speciali ai Signori Soci del C. A. I.
con tessera in regola



Catalogo generale
gratis a richiesta
(Interessantissimo)



ALTIMETRI
BUSSOLE
BINOCCOLI

Strumenti Geodetici e Topografici
Tecnografi e Tavoli da disegno
Regoli a calcolo :: Compassi

G. ALLEMANO
GALLERIA SUBALPINA
(PIAZZA CASTELLO)

TIPOGRAFIA
LUIGI ANFOSSI

VIA CIBRARIO 3

TORINO

TELEFONO
45713

I MIGLIORI STAMPATI...

...AI MIGLIORI PREZZI



**RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Punta Sommeiller - Primo percorso della parete Nord (ADOLFO BALLIANO) pag. 121

Blanc Giuir e Quota 3143 ad ovest del Blanc Giuir - Prime ascensioni (A. VIRIGLIO) » 124

Itinerari di alpinismo, sci ed escursionismo - Itinerario sciistico N.° 1 » 126

Aforismi e paradossi (FEDERICO BEGHELLI) » 127

Un incidente di montagna (NATALIA MEL- LONI) » 132

Un po' di montagna in... Corso Galileo Fer- raris - Una visita alla Galleria d'Arte Ci- vica di Torino (EMILIO AVANZI) » 136

Notiziario » 136

Recensioni » 137

ABBONAMENTI

Italia: L. 18 - Estero: L. 28

Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

L'abbonamento decorre da qualsiasi data ed è valido per un anno

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Non si restituiscono i manoscritti né si accettano ulteriori emendamenti al testo



LE
li montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

MEILLER

parete Nord

era fatto ritorno imbrattati come carbonai per via putrida roccia simile a grafite decomposta, la fine. o dal torpore recato dal dolcissimo far niente già persuadevo che la cosa più bella consisteva nel- re il tempo fluire misteriosamente di su le brutte e crollanti, quando, lì per lì, il campo intero si e in subbuglio e viene decisa una gita piuttosto hetta: Passo Galambra, Lago omonimo, Punta meiller. Sempre udito celebrare, mai visti nem- co in cartolina.

Di primissimo mattino una comitiva di ben 23 per- risale i pendii erbosi sulla rotabile, cioè, sulla mu- era che dal Piano dei Fonds porta al Galambra. colle, un rifugio militare e un'arietta frizzante che ica. Scendiamo fino al sottostante laghetto per umar la colazione nei pressi e, dopo alquanto po, ritorniamo sul colle. Di qui, giocando alla a, ci dirigiamo seguendo il largo dosso della mon- a, alla vetta piazza d'armi della Punta Sommeiller raggiungiamo in breve tempo. Colazione numero



Anche per l'ALPINIST

Buona digestione
Fonte di energia
Arra di vittoria

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di

GASTROPEPTINA "GRENNI"

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

FARMACIA GRÜNER

(DOTT. P. GRENNI)

Via S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

Flaconi da lire 10 e lire 25

Si spediscono franchi di ogni spesa dietro rimessa di lire 12,50 e 3

FEDELE CASTAGNER

TORINO - Via Madama Cristina, 6 - TORINO

Specialista
per calzature

MONTAGNA
SCI - CACCIA



ARTICOLI
SPORT

CREAZIONI ARTISTICHE PUBBLICITARIE

F. BEGHELLI

TORINO (104)

VIA DROVETTI, 16

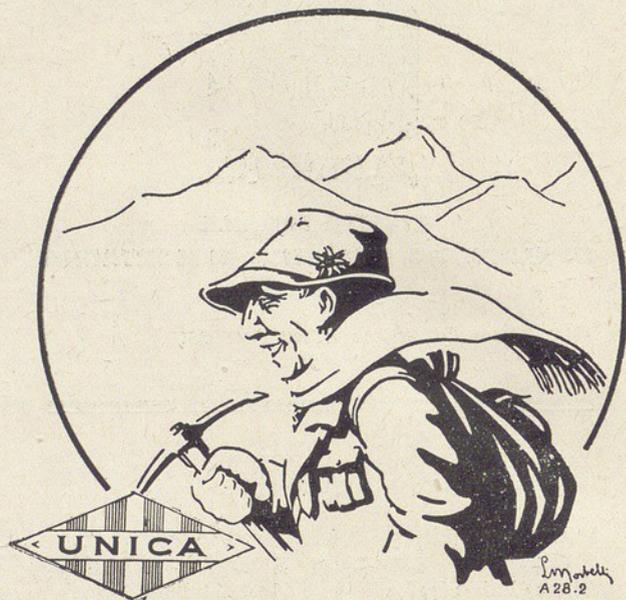
CREAZIONI ORIGINALI - SEMPLICI
EQUILIBRATE - ARTISTICHE - ECONOMICHE

Bianco nero d'arte e commerciale - Bozzetti per manifesti - Cartelli, font
e grotteschi a colori, illustrazioni per libri, riviste e giornali
Edizione di cataloghi, opuscoli e listini

Salitina - M.A

ABBIATELA SEMPRE
NEL VOSTRO SACCO
DA MONTAGNA

Otterrete il migliore ed il più igienico
DISSETANTE



L'ALPINISTA ESPERTO
esige per le sue refezioni al sacco
un prodotto che risponda ai requisiti
di massima leggerezza
di poco volume
di pronto consumo
di elevato valore nutritivo
di facile digeribilità

IL CIOCCOLATO AL LATTE
TALMONE

compendia tutti questi requisiti

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713



RIVISTA MENSILE

di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

PUNTA SOMMEILLER

(m. 3333)

Primo percorso dalla parete Nord



EL lontano agosto del 1925 ero ospite di un giocondo accantonamento femminile che si svolgeva al Piano dei Fonds nell'alto vallone di Rochemolles. La località non è quel che si suol dire una meraviglia. Contornato dai riarsi pendii che portano al Colle d'Étiache e al Galambra nonchè dalla Costa del Becco, contrafforte quant'altri mai inespressivo, il Piano dei Fonds verso valle soltanto sfocia in visione sul Colle della Pelouse e, a destra, di scorcio, su quei cumuli di macereti e di sfasciumi noti coi nomi di Pierre Menue e di Punta San Michele. Unica particolarità attraente, la bicornuta vetta balordamente ed erroneamente denominata Bric Mezzodi, lama di roccia solida e solitaria, per nulla schiacciata dalla massiccia ed inegante mole della Rognosa.

Tra lunghi sonni ristoratori e passeggiate crepuscolari per il piano, qualche sgambata s'era pur fatta. Il percorso panoramico della Costa del Becco ne aveva segnato l'inizio e l'ascensione della San Michele, da

cui s'era fatto ritorno imbrattati come carbonai per via della putrida roccia simile a grafite decomposta, la fine. Vinto dal torpore recato dal dolcissimo far niente già mi persuadevo che la cosa più bella consisteva nell'udire il tempo fluire misteriosamente di su le brutte creste crollanti, quando, lì per lì, il campo intero si mette in subbuglio e viene decisa una gita piuttosto lunghetta: Passo Galambra, Lago omonimo, Punta Sommeiller. Sempre udito celebrare, mai visti nemmeno in cartolina.

Di primissimo mattino una comitiva di ben 23 persone risale i pendii erbosi sulla rotabile, cioè, sulla mulattiera che dal Piano dei Fonds porta al Galambra. Sul colle, un rifugio militare e un'arietta frizzante che vivifica. Scendiamo fino al sottostante laghetto per consumar la colazione nei pressi e, dopo alquanto tempo, ritorniamo sul colle. Di qui, giocando alla corsa, ci dirigiamo seguendo il largo dosso della montagna, alla vetta piazza d'armi della Punta Sommeiller che raggiungiamo in breve tempo. Colazione numero



(neg. G. Quaglia)

*Versante Nord della P. Sommeiller
dal Colle d'Ambin*

due e disillusione numero cinquanta. Il panorama sì, è bello e inebriante, ma il premio, essendo senza fatica, perde i tre quarti del suo valore spirituale. Nè la contemplazione acquista la sua ragione d'essere perchè la quantità del gruppo vi fa a pugni mentre essa non richiede poi, a priori, la facilità del cammino. Contemplazione è superamento di miserie di bassi luoghi (non soltanto materiali), è liberazione di spirito attraverso una lotta feconda, è un « guardar dall'alto » l'orizzonte terrestre finito-infinito e quello senza limiti di sorta, nemmeno dialettici, dell'io non più ristretto dalle quotidiane strettoie. Negazione assoluta del difficile per il difficile, (indizio sicuro di incompiutezza estetica), e del difficile e del nuovo a scopo di vanteria, (dimostrazione anche più certa di miseria spirituale), l'alpinismo contemplativo fonde in un tutto armonico, pensiero, bellezza e azione non preoccupandosi che della religiosità non preventivata di ogni singolo atto. Dal che ne deriva che raggiungere una vetta per via da mandre col preconstituito scopo di rimanervi poi sopra in attitudine nirvanica di bouddho dalla triplice pancia e dal giocondesco sorriso, non è fare dell'alpinismo contemplativo.

Può accadere pertanto di trovarci sopra la Punta Sommeiller, di fronte a una visione panoramica punto banale, sotto un cielo azzurro come i sogni di un angelo, fasciati di sole e carezzati dalla brezza e di aver mancato la punta ideale che ancora attende di essere scalata e che chiama, invitando, l'ancora impuro alpinista che portò con sé, nelle cattedrali del silenzio che parla, le scorie miserande della pianura civile.

Di qui il rifiuto di far ritorno per dove s'è venuti e la necessità precisa e impellente della « liberazione ». E allora, mentre il grosso della carovana discende lungo le macie di sassi, sciolta ed apprestata la corda, la signorina Amelia Astrua della Ussi ed il sottoscritto, iniziano una discesa che doveva poi risultare una « prima », il che, contemplativamente parlando, non ha importanza di sorta.

Dalla vetta, a nord, si inabissa una parete alquanto vertiginosa tutta sfasciata, creste traballanti di roccia putrida inframmezzate da canalini il cui fondo riluceva di ghiaccio vivo e da piccole placche di neve; qua e là, a distanza notevole fra di loro, sporgenze a ripiano, manco a dirlo, colme anch'esse di detriti. La parete, d'un balzo solo, scende sul sottostante ghiacciaio d'Ambin la cui crepaccia terminale s'apre con non troppa larghezza a un 250 metri sotto di noi, se non più. Non avevo mai calpestato terreno in pieno sfacelo come quello ed ignoravo completamente se la parete fosse già stata comunque percorsa. Legatici alla corda, cominciamo a scendere zigzagando leggermente, dritto dalla vetta.

A ogni passo par che la montagna sia sul punto di franare in basso tutta quanta, noi compresi. Non un sasso stabile, non una roccia o un appiglio che tengano, ma solo marciume, breccie e polvere. Scendiamo così una ventina di metri eppoi, per evitare la frana, ci spostiamo leggermente sulla nostra sinistra: ecco un canalino e una bella placca di ghiaccio solido sebbene spesso non più di 5 centimetri. E' l'unico punto ove si provi con esattezza il



(neg. G. Quaglia)

*P. Sommeiller versante Nord
dalla P. Ferrand*

sensu della solidità. La mia compagna sosta rannicchiata tra un masso traballante e la montagna che si sgretola ed io avanzo cautamente fino al primo ghiaccio. Naturalmente, il terreno cede sotto i piedi e le cose si fanno piuttosto serie. Con la piccozza taglio un buco per le mani e riacquisto l'equilibrio; allora, alternando un gradino per i piedi e un appiglio per le mani più in alto, attraverso il canalino che, poco sotto, termina nel vuoto, poi attacco la placca che mi gela la punta delle dita e, sorpresa delle sorprese, giungo a sedermi su un piccolo ripiano. Invito la signorina a seguirmi e a raccomandarsi al dio delle montagne poi che la corda non può fare altro che bella mostra di sé; con passo sicuro e senza tentennamenti ella mi raggiunge in silenzio. Le dico: « Brutta faccenda questa; forse, prima di notte la montagna fronerà tutta intera! » — poi, per annullare il possibile effetto delle mie parole aggiungo: « Assisteremo allo spettacolo dal Colle Sommeiller ». Riprendiamo a scendere traversando di sghembo, a destra e a manca, colate di sfasciumi e siamo di nuovo alle prese con un canalino fratello gemello del precedente. Dall'ombra della nostra montagna che s'allunga assai sul sottostante ghiacciaio, arguisco che il giorno sta per volgere al tramonto. A guardare in basso par che il ghiacciaio si sia innalzato di molto e giudico di essere giuppersù a mezza parete. Bisogna far presto prima che salga la notte dalle valli. La signorina Astrua scende imperterrita e sicura, sorridendo a pena quando qualche pietra sfugge di sotto i nostri scarponi precipitando nel vuoto.

Ecco una specie di cordone roccioso che sale dal basso in diagonale; riusciamo a raggiungerlo e, seguendo la base, per la prima volta procediamo speditamente fin'a quando un tratto più sfasciato del comune — e ce ne vuole! — ci obbliga a una piccola manovra di corda. A forza di camminare a serpentino ci siamo spostati, sempre però sulla parete, di

molto, verso il non lontano colle Sommeiller. Ancora una serie di canalini, di sguiscioni terrosi, di cataste di blocchi e scorgiamo a pochi metri sotto di noi la crepaccia terminale del ghiacciaio. Un bel canale, profondo non più di 8-10 metri, ripido sì, ma molto simile a un letto asciutto di torrentello privo di difficoltà, vi immette proprio in direzione di uno spesso ponte di neve.

Ma il sole è inesorabilmente tramontato, il ghiacciaio s'è fatto livido e il rifugio è piuttosto lontano... Scendere fin sul ghiacciaio ci pare superfluo, poiché, dopo, occorrerebbe percorrerlo a metà, risalire al Colle Sommeiller e far lunga troppo, quindi, la via. Avuta l'approvazione della valorosa alpinista che ha condiviso a pieno i pericoli e le fatiche della non semplice discesa, prendo di traverso su facili brecciami e più facili roccie e raggiungiamo così, in salita, un colletto sulla cresta che dalla vetta scende sul Colle Sommeiller. Sostiamo a pena il tempo necessario per tor fiato eppoi, giù, dal versante opposto a gran salti, per gobbe e gobboni, verso la rotabile pel rifugio.

L'impresa — sebbene ignota fosse la sua novità — alquanto pericolosa per l'incredibile sfacelo della montagna, era riuscita e la valorosa ussina poteva andarne ben fiera poi che non aveva tremato mai anche là dove, sedicenti grandi alpinisti di mia conoscenza, si sarebbero mentalmente fatto il segno della croce.

Discesa materialmente fu, ma, in realtà era stata, questa, l'unica ascensione compiuta nel giorno. E l'ombre violacee della notte che s'affrettavano lungo i valloni, inerpicandosi per gli anfratti delle roccie, illividendosi sui ghiacci e rincorrendo gli ultimi riflessi ambrati del sole sulle creste, parevano piuttosto messaggere di luce che non vessillifere del buio.

ADOLFO BALLIANO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA



BLANC GIUIR (m. 3200)

e QUOTA 3143 ad ovest del Blanc Giuir

Prime ascensioni



LUGLIO 1917. Una breve parentesi di libertà nella vita militare. Le valli alpine prive dei loro montanari pronti all'olocausto sui baluardi della patria e disertate, per la stessa ragione di dovere e sacrificio dalle festanti masse degli alpinisti cittadini. Servizi logistici a scartamento ridotto. Di conseguenza Viglino ed io, che in un pomeriggio solativo e assai caldo vogliamo portarci a Noasca, dobbiamo trarre dalle riserve delle nostre virtù positive la fittizia qualità del maratoneta, improvvisata sin che si vuole, ma resistente ed affiatato.

La bassa valle dell'Orco è bella, verdeggiante, pittoresca e chi più ne ha ne metta, ma a percorrerla a piedi, con la vista un po' offuscata dallo sforzo crurale, può anche diventare insulsa, dardeggiante, stuccosa.

Con tutto ciò compiamo i 14 km. da Locana a Noasca a passo di *record*, in due ore e mezzo, forse spinti a ciò dall'assillo di cavarci un fastidio.

A Noasca, i cui abitanti maschi possono contarsi sulle dita d'una mano, pernottiamo.

La mattina dopo inalzandoci sopra l'abitato di Noasca su un sentiero ripido e scosceso, c'inoltriamo nel vallone di Noaschetta dall'imbocco tortuoso e rinchiuso tra altissime pareti, squarciato e brullo, orrido e risonante del lontano rimbombo della sottostante cascata.

Oltrepassati i casolari di Lavassetto e le fossaccie dei rivi di Dole e del Lupo, il viottolo soppiana nei pascoli di Pian dell'Alpe (m. 1656) ancora rinalzati da presso dalle propaggini del Monte Castello, a occidente, e del Gran Carro, a oriente, che sembrano convergere come le punte di un'enorme calamita. Poi guadagnando livello giungiamo all'alpe Brengi quasi collocata al centro dell'ampio bacino declive che è

contenuto da quell'arco tondo che, da quota 2880 salendo gradatamente a quote 3082 e 3145, s'incurva sul Blanc Giuir (m. 3220) per ridiscendere alle opposte quote 3167, 3091, al Trasen Rosso (3057 m.) e infine al pilastro enorme del Gran Carro (m. 2985).

All'alpe Brengi, destinata a sosta prandiale, diventiamo di punto in bianco prettamente galattofagi. Dopo un buon chilo, saliamo sino all'alpe Valpiano (m. 2221), piccola grangia aperta, vuota, completamente disarredata.

L'impiantito, di terra umida e concio, presso il focolare è ricoperto di tritume di paglia che rimoviamo e sprimacciamo per prepararci un giaciglio per la notte.

Poi, com'è ancor giorno fatto, usciamo all'aperto a bighellonare. Ammiriamo la salvatichezza della branca della grande massa rocciosa che divide il nostro vallone da quello del Piantonetto ed in cui la Bocchetta della Drosa si sbassa e s'apre come una finestra nei muri maestri del Trasen Rosso e del Gran Carro.

Le fiancate quasi nude, con prati arsicci al declivio, han rare macchie o alberi isolati in basso mentre in alto affiorano aspre rocce ferrigne che più su ancora torreggiano, s'arroncigliano, s'aguzzano, precipiti, in caotico disordine.

Su una gibbosità prativa pochi metri sopra di noi, un numeroso branco di camosci pascola così pacatamente, senza scomporsi per la nostra presenza, che duriamo fatica a identificarlo nella specie dei suoi componenti, confondibili con le più mansuete caprette.

Scomparsa l'unica compagnia, a debita distanza, degli agili quadrupedi e scendendo con la sera una arietta frizzante, ci ritiriamo nei nostri alloggiamenti.

Aspettiamo la notte per dormire. Oh notte acerba e dura! Proprio vero che per tutto c'è guai.

Ogni rivoltolone sul tritume leva un polverio che accieca e soffoca; ci si rompe le costole per il disagio; ci si sente basire dal freddo. Diamo fondo ai pochi rododendri secchi rimasti in un angolo, poi il freddo ci agghiaccia vivi.

Ed allora usciamo a riveder le stelle: sono amucchiate a formicai candidi. Una lunona tanto fatta naufraga solitaria nell'azzurro senza macchia e par fatta con l'oro nuovo. La via lattea si distende come un immenso fumido fiume tra gli ingenui e dilettoni disegni delle costellazioni.

L'isolamento è splendido, la poesia della notte superlativa. Un'effusione di luce siderale tenue, languida, riveste i poggi di un color di penitenza.

E a penitenza riandiamo pure noi perchè la stanchezza ci vince e ci inchioda al deprecato stambugio, in un penoso dormiveglia.

Nei bruschi risvegli, mentre debello i formicolii entrati negli arti martoriati, sento sopraggiungere onde d'una tristezza ignorata, senza motivo, che chiede per placarvi la vicinanza d'un affetto, l'assistenza d'un pensiero corrisposto, il ricordo d'una premura. E sogno a occhi aperti: almeno per lo spirito un po' di benessere!

★★

Con i primi barlumi del giorno che sta per nascere, l'ossa peste e un gran frizzio per tutte le membra siamo già in piedi, pronti per la partenza.

L'amico divora l'erta di erbiccia sdruceiolosa ed io duro dapprima fatica a tenergli dietro, perchè mi par d'avere i piombi alle gambe, fino a che mi riprendo completamente.

Dal semicerchio che il massiccio del Blanc Giuir describe, si diparte una raggiera di cinque canaloni principali, contornati da altri minori, che sembrano le colossali stecche di una enorme ventola e che spiovono sul bacino superiore della Noaschetta. C'introduciamo nel terzo, contando da occidente.

Come gli altri che gli son paralleli più che un canalone vero e proprio è un valloncetto lunghetto assai, in sull'inizio a ripiani erbosi allietati da qualche rivolo fuggiasco, a cumuli di deiezione verso la metà per dirompersi in macerie e balze scoscese in alto.

Mattino gemmeo. Il cielo è uno zaffiro purissimo tirato sopra la stretta del canale. Guardiamo alla gioia del suo turchino che sembra sublimarsi in una altezza incommensurabilmente profonda. Alto alto, su una roccia prominente si staglia la snella figura

di una camozza con il suo piccino allato, immobile in una curiosità scrutatrice: un cammeo che la natura incide nel berillo purissimo del firmamento.

Siam giunti alla zona dei detriti. Cominciamo la caratteristica marcia d'equilibrio da macigno a macigno evitando le fitte e, quando il canale flette verso N.O., ci portiamo verso est ad attaccare le rocce che segnano il margine destro di esso, rispetto a chi sale, e che s'ergono a formare il crine del costolone interposto tra il terzo e il quarto valloncetto. Poggiando sempre a destra, per una ripida scarpa, afferriamo un'inclinata terrazza laterale, coperta di sfuggevole breccie.

Legatici con la corda puntiamo ad una lunga incavernatura che, partendo dalla cresta displuviale a cui tendiamo, s'accartocchia sul costolone suddetto e ci abbozza il cammino da seguire.

Questo passaggio costituisce l'unico punto delicato dell'ascensione.

Si debbono attraversare alcuni lastroni lisci, verso destra — est — coperti in alcuni punti di neve gelata, quasi verticali, su cui è difficile reggersi e dove nè piccozza nè corda servono d'aiuto perchè questa non si può manovrare per l'equilibrio instabile e per la preoccupazione di non fermarsi e quella non può ancorarsi nè sulla roccia compattissima e levigata nè sul sottilissimo velo di vetrato. Occorre usare somma prudenza e oculatezza per non muovere un passo falso che ci accomunerebbe tutt'e due nella fatalità.

Vinto il mal passo raggiungiamo un primo pendio di neve per sboccare su un secondo, più elevato, dopo una breve ma interessante scalata di roccia e, attaccate le rupi che formano il margine sinistro della incavernatura, riusciamo facilmente su quota 3143, ad ovest del Blanc Giuir.

Per la cresta S.O. di roccia e neve che non presenta difficoltà, salvo in alcuni tratti in cui bisogna girare qualche spuntone, arriviamo finalmente alla nostra meta, fin allora inviolata: il Blanc Giuir (m. 3220).

Rapimento miracoloso d'entusiasmo. Il cielo si estrania in un'esuberanza di serenità e si piega con la sua snella incurvatura sui ghiacciai sterminati del Gran Paradiso. Un sole di seta bianca ferma le loro lontananze, fissandole quasi, nella calura dell'imminente meriggio e filetta d'oro le vette. Uno spiegamento di colossi in giro: il Gran Paradiso eccelso, la Punta di Ceresole, la Testa della Tribolazione, la Testa Gran Crou, la Becca di Gay, la Rocca Viva, la

Torre del Gran S. Pietro con le possenti spalle coperte dai drappi d'ermellino dei più disformi ghiacciai.

Il richiamo della necessità che subentra: il tempo corre e bisogna discendere.

Un canale nevoso sfocia sul colle dei Becchi. Il fondo è dubbio. Viglino vi fa rotolare un masso per saggiarlo. Regge. Nella scia del bolide scivoliamo e siamo rapidamente sul colle.

Passiamo sotto ai Becchi della Tribolazione dei quali scorgiamo i caratteristici noduli di roccia che ne facilitano l'ascensione e su cui scorgiamo gli ometti indicanti i percorsi e quelli che sormontano le cime. Poi divallando ci portiamo nell'eterno vallone di Piantonetto su cui taglio corto per rappsaglia contro la scocciatura della sua detestabile lunghezza.

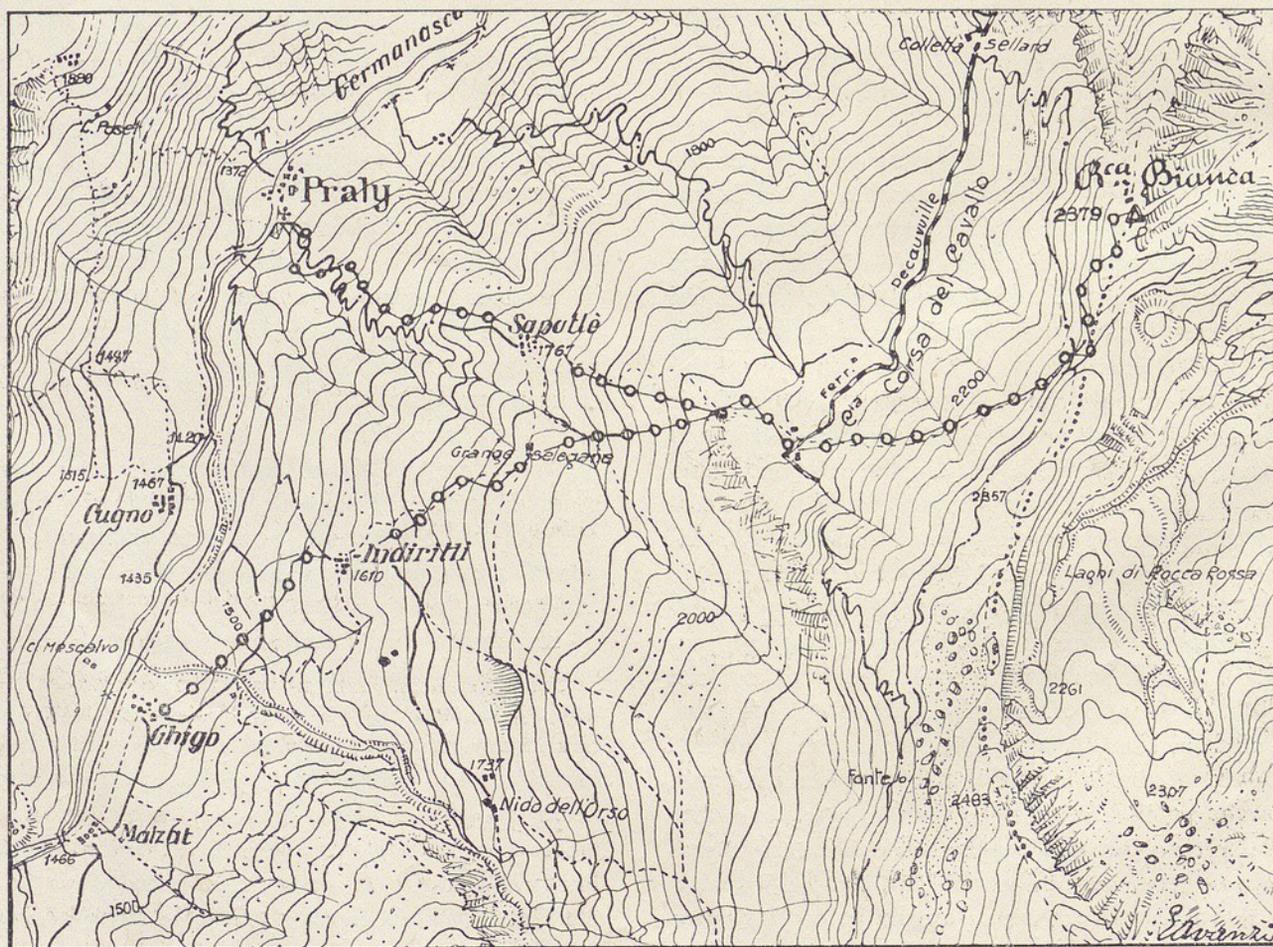
ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ITINERARI DI ALPINISMO, SCI ED ESCURSIONISMO

ITINERARIO SCIISTICO N.° 1

*Perrero (m. 832) - Praly (m. 1372) - Colle della
Balma (m. 2310) - Rocca Bianca (m. 2379) - Perrero*



Via d'accesso a Perrero: FF. SS. Torino-Pinerolo; tramvia elettrica Pinerolo-Perosa Argentina; autoservizio Perosa-Perrero.

Prezzi dei mezzi di trasporto: Ferrovia, corsa 1^a classe L. 18,65, 2^a classe L. 13,05, 3^a classe L. 7,95; andata e ritorno 1^a classe L. 31,50, 2^a classe L. 22, 3^a classe L. 13,60. Tramvia elettrica: 1^a classe L. 5,60, 2^a classe L. 4,50 per corsa semplice, L. 10 e L. 8 per andata e ritorno. Auto, sola corsa semplice L. 3,50.

Itinerario da Perrero a Praly: strada carrozzabile per Pomei-Fré, ponte del Crosetto (scorciatoire appena oltrepassato Pomei-Fré e poco a monte di ponte del Crosetto in ottima mulattiera). Ore di marcia 3 circa.

A Praly trovansi un modesto albergo, la regia tabacchi, posta e telegrafo.

Oltrepassate le case di Praly, a monte della chiesa, prendere verso E. S. E., sinistra, e costeggiare la mulattiera che con frequenti risvolte su dossi di prati e in bosco rado sale ai casolari Sapatlè (m. 1767). Di qui per declivi di pascoli, piegando sempre a sinistra, si raggiungono i casotti delle cave di talco (m. 2043) da cui ha inizio la lunga ferrovia decauville che fiancheggiando la costa Corsa del Cavallo porta alla colletta Sellard e successivamente, cambiata in funicolare, alle cave di Maltzas.

Si continua sempre l'ascesa in terreno libero e scoperto convergendo poi verso N. E. all'ampio colle della Balma (m. 2310) e, afferrato il dosso largo e agevole del costolone sud, si guadagna facilmente la cima della Rocca Bianca (m. 2379).

La discesa può compiersi per la stessa via della salita. Dai casotti delle cave di talco (2043 m.) suddetti si può anche, oltrepassato il bastione roccioso che corre per un buon tratto verso N. S., in direzione quasi rettilinea scendere alla grangia Selegane, raggiungere la borgata Indiritti (m. 1610) per finire a Ghigo (m. 1445).

Ghigo dista una mezz'ora di carrozzabile da Praly, ha un buon alberghetto, una cantina, un'accensa di tabacchi, posta e telegrafo.

Il terreno per la sua felice posizione offre generalmente buone possibilità sciatorie. Se v'ha neve, lo stradale essendo sempre battuto dalle slitte che fan

servizio alle cave, la discesa da Ghigo o da Praly può farsi assai velocemente.

L'itinerario è consigliabile perchè trae un po' fuori dalle zone comunemente pestate domenicamente e perchè si svolge su un paesaggio di rara e suggestiva bellezza.

A FORISMI E PARADOSSI

Camminare bene in montagna, significa applicare la legge generale dell'economia al nostro sistema muscolare.

♣

La verecondia manzoniana del linguaggio, scema con l'aumentare dell'altitudine.

♣

Le alpiniste amano portare i calzoni per dimostrare che le parti inferiori della donna sono spesso il doppio di quelle maschili.

♣

Il 50% delle disgrazie capitano a quei tali che prendono la montagna per un palcoscenico.

♣

L'alpinismo è tanto più seducente quanto più c'è probabilità di rompersi la testa.

♣

Una buona alpinista è quasi sempre una buona moglie.

♣

La vaghezza delle pastorelle in genere è solo un'espressione proverbiale.

♣

Il sentimento e l'istinto erbivoro delle donne si rivelano nelle gite floreali.

♣

Lo spirito è in ragione inversa del numero della comitiva.

♣

Per certe signorine, la montagna ha lo stesso scopo del ballo, con l'unica differenza che le scarpe chiodate evitano di scivolare meno facilmente.

♣

L'equilibrio è una cosa facile a perdersi, tanto in montagna, quanto in città. In montagna si perde quello fisico, in città quello morale.

FEDERICO BEGHELLI

UN INCIDENTE DI MONTAGNA



FILIPPO era uno scapolo impenitente. Sfidò io! Trent'anni, bel ragazzo, ricco, aveva tutte le donne ai suoi piedi; non se la sentiva davvero di rinunciare ai vantaggi di una tale situazione per fare la felicità di una fanciulla. Onde lo stupore fu grande quando, di ritorno da un soggiorno di montagna, egli annunciò agli amici il suo fidanzamento. Che donna doveva mai essere colei che aveva incatenato il cuore vagabondo di Filippo! Gli amici avevano una curiosità pazza di conoscere questo fenomeno, ma quando videro la fidanzata, provarono una disillusione: una ragazza su per giù come tante altre, graziosa, sì, giovane, fresca, ma in complesso un tipo abbastanza comune. Come aveva mai fatto Filippo a cadere nella rete matrimoniale, Filippo espertissimo di astuzie femminili, e niente affatto sensibile alle cosiddette oche bianche? Filippo interrogato manteneva un dignitoso riserbo. Solo, alcuni giorni prima del matrimonio, agli amici riuniti per celebrare i funerali del suo glorioso celibato, raccontò il fattaccio.

Aveva conosciuto la sua futura moglie nel brillante soggiorno alpino di S. Uberto, dove essa si trovava a villeggiare in compagnia della madre e di uno zio. La ragazza era piacente, molto bene educata, ed aveva la madre alle costole che non la lasciava un minuto sola, una di quelle madri calamitose, antiche, che in questi beati tempi sono fortunatamente assai rare. Filippo non avendo per il momento niente di meglio da fare, si mise a corteggiare la ragazza, un po' per passare il tempo, un po' perchè quel tipo di fanciulla gli riusciva nuovo, ed era curioso di vedere se quella timidezza e quel riserbo erano veramente sinceri. La ragazza era molto gentile con lui, segno che egli piaceva, ma non era abituato colle signorine che di solito fre-

quentava. La madre bonaria e gentile, teneva però gli occhi bene aperti cosicchè egli capiva benissimo che non c'era da azzardare nulla; quanto allo zio Camillo, quello badava a giocare a « bridge » e non vedeva nulla attorno a sè.

Le cose stavano così, e Filippo prevedeva anche che presto tutto era destinato a finire nel migliore dei modi possibili; alla prima pioggia la compagnia si sarebbe sciolta, egli avrebbe lasciato la graziosa fanciulla con un po' di rimpianto, avrebbe forse visto con un senso di malinconia Lucilla impallidire nel momento della separazione e fare uno sforzo per non piangere, poi fra un mese o due il mazzolino di « edelweiss » raccolto insieme sulle rocce dirupate sarebbe andato a raggiungere altre reliquie del genere, dimenticate in fondo a un cassettoni, mentre egli avrebbe probabilmente colto altri fiori e tagliate altre ciocche di capelli.

Ma il fato non volle così: il diavolo ci mise la coda e un giorno ispirò a Lucilla l'ardente desiderio di fare una ascensione. Oh! raggiungere quella cima scintillante ed aguzza! Che felicità! Filippo colse a volo l'occasione, sperando di liberarsi almeno per un giorno da quella madre fastidiosa e da quel noioso zio che gli faceva ingoiare ragionamenti eterni sul « brigde » e sulla politica estera. Insistette vivamente presso la signora Giustina, che dapprima negò, poi finì per acconsentire a patto che li accompagnasse lo zio Camillo. Questi interpellato disse che sarebbe andato volentieri: stesse tranquilla sua sorella, si sentiva in grado, sulla fede di antiche giovanili prodezze, di guidare sicuramente sua nipote alle maggiori conquiste alpinistiche. Filippo guardò con un po' di dubbio la mole non indifferente del buon uomo e pensò con terrore alla fatica di tirarlo fino lassù, ma ormai il dado era tratto, e non si poteva più tornare indietro. Lucilla era en-

tusiasmata, gli occhi le brillavano, saltava e abbracciava la madre e lo zio, mentre Filippo tentava invano di nascondere il suo malumore per quella disgraziata combinazione. Il giorno della partenza, imbracciati i sacchi, con una buona guida, si avviarono pieni di baldanza alla capanna dove dovevano pernottare. Lo zio Camillo pareva un discendente autentico di Tartarin: man mano che il sentiero si faceva più ripido, cedeva qualche accessorio del suo costume alla guida, e si rabbuiava. Filippo e Lucilla, davanti, felici come due fringuelli in libertà, cinguettavano allegramente. A sera giunsero alla capanna. Lo zio Camillo si buttò ansante su una panca e qui ricevette il colpo di grazia: non c'erano più letti, tranne uno per la signorina. Una comitiva, giunta prima di loro li aveva tutti occupati. Una notte su una panca! Lo zio Camillo cominciò a trovare alquanto sconsiderata la bella idea di sua nipote; tuttavia si sforzò di fare buon viso a cattiva fortuna. La notte passò piuttosto agitata, tra i preparativi dei partenti, l'insonnia che precede le grandi prove, il freddo, l'incomodità del giaciglio.

Alle tre furono avvisati che si partiva; ingoiarono un pessimo caffè d'orzo, poscia in marcia, i sacchi in spalla, le piccozze in mano, negli occhi l'entusiasmo dei grandi ardimenti, trascinandosi a rimorchio lo zio Camillo, piuttosto avvilito.

Fatti pochi passi sul ghiacciaio, il buon uomo che le montagne imminenti e minacciose impaurivano sempre più, perdette gli occhiali in un crepaccio. Non sarebbe forse del tutto lontano dalla verità il supporre che zio Camillo benedicesse quei suoi occhiali intelligentissimi che gli offrivano il pretesto di rinunciare all'ascensione.

— Accidenti agli occhiali! Ora non ci vedo più! Bisognerà tornare indietro! — esclamò con aria ipocritamente contrita.

— Che! — esclamarono indignati i due fringuelli.

— Torna indietro tu! — disse Lucilla; — noi andiamo avanti, abbiamo preso la guida! Non possiamo mica rinunciare!

Zio Camillo tentennava.

— Ritorni, ritorni all'Albergo, signor Camillo, — soggiunse Filippo, — sarebbe una imprudenza unica salire senza occhiali. Quanto alla signorina Lucilla, stia tranquillo, c'è la guida, poi ci sono io;

Dopo un po' si convinse. Liberati da quel peso inutile proseguirono leggeri e contenti il cammino del ghiacciaio. Un folle ardore palpitava nelle loro vene, l'aria gelida frustava il loro volto, lo spettacolo notturno nella sua grandiosità spettrale metteva brividi di spavento ed eccitamenti strani. Enormi montagne scendevano a picco sopra le loro teste e la luna livida e morente avvolgeva tutte le cose di funerea tristezza. Poi la vita rinaque coll'aurora sorgente che tinse il cielo di fiamma, gettando manciate di diamanti sulla neve abbagliante, producendo enormi valanghe rombanti lungo i fianchi poderosi, sollevando turbini di neve. Allora apparvero in tutto il loro splendore candidi campi sterminati, il grande ghiacciaio, fiume di pietra, in alcuni punti interrotto da crepe azzurrine o da pozze d'acque, vivi occhi di smeraldo, o da enormi seracchi tormentati, nel cui fondo scorrevano cento torrentelli; poi più giù, lungo i fianchi della grande valle scendevano le colate di morena bianchiccia e in alto da quel biancore sfumato di mille colori, roccie grigie affioravano o si slanciavano con empia sfida al cielo in forma di guglie sottili, traforate, o di massicci torrioni.

Lucilla, legata alla corda, camminava davanti a Filippo e ogni tanto si voltava a guardarlo, e rideva di un riso argentino, leggera, noncurante del pericolo, felice di essere quasi sola con lui. La guida che mai era? tra altro, era tedesca e non capiva l'italiano.

Filippo la sosteneva quando scivolava, l'aiutava nei passi più difficili, la copriva se aveva freddo, la imboccava se aveva fame, era tutto per lei e occupato di lei. La guida, forse c'era abituata, vedendo quelle premure, la faceva da indiano assumendo un aspetto di circostanza. Un bel momento, fosse distrazione o altro, gli saltò in mente di chiedere:

— La sua signora è stanca?

Filippo si mise a ridere e disse a Lucilla:

— Oggi ella è mia moglie.

Lucilla rise arrossendo un poco, mentre Filippo rispondeva che « la sua Signora » non era stanca, che era una brava alpinista, molto coraggiosa e molto forte.

Raggiunta felicemente la cima, si fermarono a guardare. Ai loro piedi fuggiva la terra aprendo

abissi enormi senza fondo, apparivano fianchi dirupati, rocce grige, cime coperte di neve abbagliante, e sulle loro teste un cielo di un azzurro così luminoso e intenso da non resistere a guardarlo. Per fortuna gli occhiali scuri li difendevano da tutto quello splendore accecante. La chiostra dei monti giganteschi li circondava, in fondo in fondo scorreva un fiume, luminoso nastro d'argento, e qua e là, piccini, si annidavano i paesi, le foreste cupe rivestivano i fianchi dei monti e i prati di un verde smeraldino tappezzavano i pendii. Pareva a loro di essere in un altro mondo, in quella solitudine sconfinata e silenziosa, « ove per poco il cor non si spaura ». Si sentivano piccoli, piccoli, di fronte alla natura spaventosa e indifferente, e rinascevano nei loro animi gli istinti primordiali di terrore e di venerazione di fronte al mistero dell'essere e alla grandiosità del creato.

Perciò la piccola Lucilla si stringeva a Filippo ed egli dimentico delle convenzioni sociali e del suo scetticismo mondano, la accarezzava, desideroso di difenderla e di proteggerla.

Si scossero dalla loro contemplazione, invitati dalla guida a iniziare la discesa, e si mossero un po' trepidanti.

La discesa procedeva lunga e difficile; tutti tacevano intenti a superare le difficoltà del cammino, un po' stanchi, un po' tristi. Filippo sentiva che Lucilla era moralmente e fisicamente indebolita dalle emozioni della giornata, che non poneva tutta l'attenzione necessaria nei passi difficili e che spesso si buttava giù a capofitto. Egli cercava di trattenerla, e già l'aveva salvata parecchie volte da un ruzzolone, quando a poca distanza dalla capanna la ragazza scivolò su un ripido pendio di ghiaccio trascinandolo egli pure nella caduta. Cercò invano un appiglio; la discesa proseguiva vorticosamente; allora si accorse con terrore che la guida li aveva seguiti e non riusciva a frenare.

Le montagne, la neve, il cielo, tutto girava attorno a lui, finché colla testa andò a urtare contro un sasso e perdette conoscenza. Ciò che avvenne dopo, lo seppe dai racconti. La guida piantando la piccozza dentro a un crepaccio era riuscita a fermarsi e a trattenerne i due giovani legati alla corda. Allora si era slegata, li aveva ancorati alla piccozza

e si era precipitato a cercare aiuto. Erano venuti in quattro con due barelle, e pian piano li avevano portati al rifugio. Quando Filippo riprese conoscenza sanguinava alla testa, e provando a muoversi sentì una forte trafittura a una gamba. Lucilla non aveva nulla apparentemente, tranne una escoriazione a un braccio. Ambedue erano intontiti e storditi al massimo grado.



— Bisognerà metterli a letto, finché non arriva il dottore che li visiterà, — disse la guida.

— Li metteremo nel letto grande che è il migliore, — disse la guardiana della capanna.

— Va benissimo. Sono marito e moglie.

E li misero a letto insieme, mentre la guida colla coscienza pienamente tranquilla, scendeva a cercare un dottore e ad avvisare la signora Giustina e lo zio Camillo.

Filippo appena in letto, si assopì di un sonno tormentoso attraversato da visioni paurose e informi. A una certa ora si svegliò e si guardò attorno stupefatto. Dove era? Una camera piccola, colle pareti rozze, nude. Un lumicino semi-spento faceva danzare le ombre sulle pareti illuminando sinistra-

mente un quadro di Madonna bizantina. Una piccola finestra senza imposte e dietro un inesplicabile biancore. Che freddo cane! Ah! che dolore! Ma che aveva alle gambe? Si voltò. Toh! un compagno di letto con una lunga berretta nera in testa. Chi era?

— Dormiamo — pensò Filippo, e chiuse gli occhi. Un doloruccio alla gamba glieli fece riaprire. Quel compagno di letto lo preoccupava. Si trascinò a stento vicino alla berretta e vide che era una abbondante chioma nera; con molti sforzi riuscì a drizzarsi e allora scorse il dolce viso di Lucilla addormentata, tra la massa dei capelli scuri, la spalla bianca che le usciva dalla camicia male abbottonata. O bella! Cosa voleva dire questo? Sognava o era desto? Ah! Un forte dolore alla gamba che lo fece quasi svenire, lo tolse alla contemplazione della fanciulla e alla meditazione del difficile problema. Poi il torpore popolato di sogni lo colse di nuovo.

La mattina all'alba, la signora Giustina su un robusto mulo, accompagnata da un medico e dallo zio Camillo si avviava alla capanna col cuore trepidante. E per via un po' strillava dalla paura quando la sua paziente cavalcatura rasentava lo scoscendimento della montagna, un po' strapazzava lo zio Camillo per avere lasciato andare sua nipote sola, un po' interrogava il medico che rispondeva a monosillabi.

Giunti alla capanna, la buona signora ruzzolò giù dal mulo e si precipitò nella camera dove dormiva sua figlia. Ma sulla soglia uno spettacolo inatteso le mozzò il respiro sulle labbra. Due teste, una bionda, una bruna sullo stesso guanciale! Ambedue dormivano, uno voltato da una parte l'altra dall'altra, il sonno dell'innocenza. La povera donna rimase cinque minuti senza potere parlare, poi investì lo zio Camillo che anche lui guardava stupefatto lo spettacolo inaudito, chiedendogli spiegazioni. Il medico impassibile svegliò Lucilla e la esaminò minutamente.

— Sua figlia sta bene, signora. Un piccolo « choc » nervoso e niente altro. Potrà scendere immediatamente sul dorso del somaro. Ed ora passiamo al giovanotto.

Frattanto Filippo si era svegliato e continuava a non capire nulla.

— Slogatura della gamba ed una piccola ferita alla testa. Una lettiga e portarlo subito a S. Gervasio.

Poi rivolgendosi a Filippo:

— Nulla di grave, signore. Fra quindici giorni sarà in grado di tornare a casa.

Lucilla fu vestita immediatamente e condotta via tra la madre e lo zio stralunati.

Filippo scese qualche ora dopo. A forza di chiedere si era raccapezzato e ora stava pensando alla poderosa « gaffe » della guida e alla faccia stravolta della signora Giustina, e non poteva trattenere una irresistibile ilarità, malgrado le sue non troppo felici condizioni.

Presso l'albergo gli venne incontro il conte Andreoli, colla faccia più stupida del mondo.

— Rallegramenti, caro Filippo! Sempre fortunato lei!

Filippo lo guardò di traverso.

— La chiama fortuna lei, slogarsi una gamba?

— Una cosa molto leggera per fortuna, a quanto dice il medico. Me ne dispiace assai. Ma in compenso, che bella avventura! Eh, che ragazza!

— Cosa c'entra? Mi sono slogata una gamba e basta — replicò stizzito Filippo.

— Eh via, è inutile nascondere. Tanto lo sanno tutti all'albergo che la signorina Lucilla ha... passato una notte con lei al Rifugio Trento-Trieste.

— Ma è matto? Sono discorsi da fare ad un uomo con una gamba slogata?

Gli venne la voglia di tirargli qualche cosa sul muso, perciò pensò di andarsene al più presto possibile per evitare le interrogazioni e i commenti maligni, e si fece portare il giorno stesso a S. Gervasio.

Passarono lunghi giorni nel piccolo ospedale di S. Gervasio. La gamba si accomodava benissimo, ma che noia, che malinconia in quel paesuccio sperduto tra i monti, in fondo alla valle. Quelle lunghe fila di letti bianchi, quelle grandi finestre e fuori le montagne alte e brulle che gli toglievano persino la vista del cielo! Almeno avesse potuto sapere qualche cosa della piccola amica che lo aveva trascinato in un burrone e che aveva dormito una notte con lui... sua insaputa, nella solitudine della montagna!

La rivedeva ancora col suo « golfino » rosso, i capelli al vento, correre per la montagna, elegante e svelta, riudiva le grida infantili di gioia, le risa

squillanti, la voce fresca e carezzevole che lo chiamava. Riandava col pensiero a quella disgraziata spedizione, la salita così gaia, così allegra, la fine quasi tragica, la loro gioia all'inizio, la loro tristezza poi, la caduta vorticoso, quella notte piena di incubi, passata accanto a lei... La sentiva ancora fra le sue braccia, tremante quando il piede le falliva, nel momento del pericolo, la rivedeva in quella notte fatale, nella capanna in mezzo alla neve, il bel viso bianco tra la massa dei capelli scuri, l'esile spalla nuda che usciva dalla camicia male abbottonata...

Del resto, Filippo in quel paesino di montagna con una gamba slogata si sentiva altro uomo. Diveniva sentimentale. Quella riserva di tenerezza che nascondeva in fondo al cuore si sprigionava tutt'ad un tratto mettendogli una grande malinconia, quando il giorno lentamente moriva...

E si disperava di non avere notizie di lei. Dove era andata? Come rintracciarla? Ond'è che quando

gli fu annunciata la visita dello zio Camillo il cuore gli diede un balzo di piacere e si sentì quasi pronto a consumare il grande sacrificio.

— Cosa facciamo? — cominciò lo zio. — Mia nipote è compromessa per colpa sua. Poi, per colmo di disgrazia, quella benedetta figliuola si è innamorata, e non vuol sapere di guarire se non vede il suo Filippo. Lei mi capisce, io e sua madre siamo in un bell'imbroglio, e anche molto preoccupati. Cosa pensa di fare lei?

— Ecco, io veramente non sono molto portato per il matrimonio, ma in questo caso... benchè non sia colpa mia... Quando posso rivedere la signorina Lucilla?

— E' inutile — concludeva Filippo narrando agli amici la sua storia — credete a me, lo spirito è più debole della carne; e poi, già, o prima o poi tutti siamo destinati a finire così.

NATALIA MELLONI

UN PO' DI MONTAGNA IN... CORSO GALILEO FERRARIS

(Una visita alla Galleria d'Arte Civica di Corino)



VEVO lasciato da poco un caro amico, vecchio compagno di studi, speranze, illusioni, giovanili esuberanze, di quelle care esaltazioni estetico-artistiche che riuscivano a trasformarci in altrettanti Tiziani, Raffaelli e Tintoretti, o giù di lì e vagavo per l'ampio corso Galileo Ferraris vuoto di forme umane, pensando fra me e me, meditando, fantasticando sulle infinite cose che dianzi ci venne di rivangare, sui fatti che riandammo e rivivemmo con la mente, alla mia vita tapina, la mia adolescenza lontana vanente nella nebulosa indeterminatezza del tempo e che a me pareva cosa già non più mia, come fatta estranea avulsa dalla sfera entro cui si muove la mia anima.

La mattina era di quelle tristerelle, senza sorriso di sole e galoppavano pel cielo greggi di nuvole in-

torbate, impiastriate di un grigiore bituminoso; sulle case ancora assondate dalle finestre ingraticciate dalle stinte persiane, sugli immoti annosi ippocastani e anco in ogni dove incombeva un non so quale torpore greve, un avvilito inconsueto di cose stanche, vecchie, aduggite.

Sentii allora il desiderio di fuggire a codesta invadente tetraggine d'incubo che colava nel mio animo; sentii struggente il desiderio di tuffare questa mia anima corrucciata nella balsamica, profumata, serena, aura alpestre, nel suo gran silenzio, nella perfetta calma perchè potesse assaporare quelle soddisfazioni che elevano, purificano, commuovono.

Entrai nel tempio dell'Arte, nella Galleria in cui giovane ancora m'era caro accorrere frequentemente per attingere nuovo anelito e prezioso ammaestramento.



(riproduzione autorizz. spec.)

CARLO PITTARA - *Ritorno alla stalla* (1866)

E non ebbi a rammaricarmene chè l'Arte vera, come l'Alpe, ha veramente l'incomparabile privilegio di confortare la vita, donare la gioiosa sensazione di spirituale godimento, puro e inconfondibile e riporta alle pure fonti della primigenia natura, ai suoi momenti più emotivi, alle sue mirabili e maliose manifestazioni.

★★

Nelle severe sale un silenzio grande, imperioso, da cattedrale. Luce egualmente diffusa, calante dall'alto da ampi lucernari. Un custode seduto su una scranna, volge intorno occhi distratti, indifferenti, sbadigliando.

★★

Massimo D'Azeglio, l'eminente statista, il ministro, lo scrittore, il pittore, mi si presenta per primo senza tanti preamboli con un grande quadro « *Ulisse e Nausicaa* » in tutta la sua artificiosa magniloquenza di stile e di concezione squisitamente romantica; poi con i suoi studi; i paesaggi — di cui qualcuno di montagna — eseguiti con quell'attenta cura, quel meticoloso studio d'ogni particolare, dominati però sempre da quel Naturalismo, quel tal principio della imitazione della natura, quella riproduzione del vero spinta alla maggiore e possibile fedeltà, che gli

son particolari: tendenza, scuola, che imperò anche dopo il D'Azeglio e per quasi tutto l'800 sia nel paesaggio che nella figura.

Un rispettoso inchino all'autore dei *Ricordi* e mi rivolgo al torinese Giuseppe Camino che mi sta chiamando con insistenza. Il Camino sa e vuole cogliere aspetti e momenti della natura sotto le sue forme più strambe, drammatiche e tempestose.

Osservo il suo paesaggio « *Divadersi di un temporale* ». Ebbene egli si presenta ancora con delle caratteristiche di quel romanticismo formalistico caro al D'Azeglio, ma vi è nel lavoro piacevole, efficace e personalissimo, una vivacità e una impostazione di colori e di toni notevolissima, *sentita*, e una vasta, superba visione della natura, intesa con vivo profondo senso decorativo.

Immaginoso e di maniera l'altro dipinto « *Una foresta vergine* » che non riesce affatto a commuovere.

★★

Il canavesano Carlo Pittara ha voluto stordirmi con una tela che tiene niente po' po' di meno che tutta una parete della grande sala e rappresenta la rumorosa, gaia, festosità di « *La fiera di Saluzzo* ». Ma se la enorme tela — (3,96 × 7,95) — colpisce effettivamente per l'originalità, l'accurata esecuzione delle

figure, degli animali abbondantemente rappresentati, d'ogni più minuto particolare, tanto che ogni particolare ha il medesimo risalto, tutto viene però a trovarsi al medesimo piano. La convenzionalità della concezione è poi così banale e così fotografica l'espressione d'ogni cosa che il dipinto non riesce a dare alcuna buona impressione e denuncia una così palese povertà di sensibilità e di temperamento nell'autore — almeno in questo enorme lavoro — che la sua pur grande abilità di pittore non riesce ad occultare.

Un progresso rispetto alla « *Fiera di Saluzzo* » presenta l'altra tela « *Dintorni di Rivara* » ove l'autore mi riporta sulle care ubertose prealpi Graie, in un altipiano solcato nel bel mezzo da un rivoletto, torno cui, mucche e capre fissano con una desolante immobilità fotografica. Qui il Pittara fuggendo un tantino dal dilagante convenzionalismo del suo temperamento e dei tempi si accosta finalmente all'Alpe, ne coglie un aspetto, un momento, dimostrando di possedere anche una maggiore sensibilità.

Dove però mi soffermo volentieri è davanti al « *Ritorno alla stalla* » quadro di più modeste proporzioni, ma dove mi pare che il Pittara sia stato veramente felice nel sentire, cogliere e vivere un attimo di dolce e semplice poesia della natura.

★★

Ma cos'è codesto brusio e vociare ch'io odo elevarsi torno torno nel severo claustrale silenzio del luogo? Da dove vengono queste voci che paion giungere fioche, velate d'ombra, da misteriose lontananze e la cui eco ha una così soave e commossa vibrazione nell'animo mio da risvegliarvi mestizie di nostalgie, oscure ricordanze, velature di pacata, serena melancolia?

Ma sì, ma sì, ora vi riconosco. Siete voi cari compagni miei dell'età mia prima; siete voi che vi levate un istante dalla vostra gloriosa immobilità e mi tendete amichevolmente la mano. Ecco il piccolo mite Manzone, il dinoccolato occhialuto Bosia, il sorridente Petrella da Bologna — ride tuttora quel bambino forse per lo scherzo che gli han fatto di incastonarlo nella collana degli eletti, dei migliori —, la rubiconda piccoletta Evangelina Alciati dalle piccole bianche mani, l'idilliaco Mario Reviglion, il buon D. M. Durante, Giovanni Grandi il taciturno.

Bravi, bravi; e quanti siete! Una vera legione.

No, amici, non sono venuto costì per rimanere e per aumentare la già numerosa superba schiera: nè mi è possibile trattenermi seco voi un poco, come mi punge il desiderio, chè sono venuto per caso qui fra

voi e l'imperio della mia vita mediocre m'opprime e mi chiama altrove, ma vi prometto di ritornare e per voi soltanto.

Ora rioccupate il vostro posto ve ne prego, ritornate serenamente, entro il chiuso dorato della finestrella da cui vi affacciate e diffondete la vostra luce, il vostro sorriso che è gioia e letizia per gli uomini. Si udì un lieve frettoloso scarabattolamento poi tornò il silenzio severo e grande.

★★

Giulio Viotti figlio di quella feconda terra monferrina che diè i natali al grande Bistolfi, nel riprendere l'eterno tema dei contrasti, del principio e la fine, l'alba e il tramonto e, nella fattispecie, tra la giovinezza e la vecchiaia, sfodera tutta la sua arte un po' di maniera, fatta di blandizie, moine, raffinatezze che accarezzano l'occhio e un tantino anche l'anima. « *Dio e la creatura* » è un lavoro che piace.

A distogliermi dalla dolce languesciente visione di quelle quattro creature, allontanate dalla inesorabile sfera del tempo, ma riavvicinate dalla ineffabile dolcezza del più profondo e più umano dei sentimenti, l'amore, ecco il bonario, l'umile e sincero Delleani con il suo « *Altipiano* ». Non è certamente il Delleani migliore codesto dell'« *Altipiano* » chè, anch'egli, cade in questo lavoro un po' nel fotografico, forse per il troppo forte rilievo delle figure e delle cose che impedisce al colore, di cui il Delleani è sommo, di accordarsi come in tanti altri lavori e di vibrare: ma non mi dispiace. E se confronto questo lavoro con i paesaggi dianzi veduti, noto che il buon biellese si stacca per vivacità e brio di colorista, più aderente alla natura, per forza e originalità di temperamento e sente l'Alpe in uno almeno dei suoi mirabili aspetti: il colore.

Marco Calderini con la sua tela « *Estate sulle prealpi* » mi riporta di botto a quella ottocentesca visione o rappresentazione della natura alpina soffusa da un leggero romantico convenzionalismo che non riesce a toccare le corde del sentimento, non commuove.

Vi è nell'opera del Calderini luce e colore, indiscutibilmente; ogni cosa è perfettamente a posto, tutto è eseguito con abilità e meticolosa accortezza e cura, purtuttavia stagna per ogni dove una strana immobilità di cose e creature senza vita; senz'anima. Più felice, a mio parere, l'artista è stato nel quadro « *Tra Val di Susa e Val Sangone* » dove nel cielo tenue, velato da nubecole erranti, sul tenero verde dei pascoli, sulle disperse mandre, passa un lieve sorriso di dolce calma e di luminosa serenità alpestre.



(riproduzione autorizz. spec.)

VITTORIO CAVALLERI - *Flora alpina* (1902)

★★

Andrea Tavernier il mio vecchio « maestro » a cui rivolgo il mio più deferente saluto, mi sorride da lungi con la sua tela « *Finita la messa* ». Ecco un lavoro bello, forte di disegno, di chiaroscuro, di colore e ricco di sentimento.

Sull'Alpe. Un cielo di un turchino di genziana, luminosissimo. Nel bel mezzo una chiesa che vediamo di fianco, tutta bianca bianca, su cui folgora il sole caldo del meriggio. Qualche alpigiano seduto accanto alla porticina del tempio donde si vedono uscire graziose bimbettoni, leggiadre fanciulle e donne indossanti i bei costumi domenicali dai più svariati e vivaci colori.

Vi è in questo bel lavoro dell'Artista torinese, trapiantato nei dintorni di Roma, che riproduce un gentile, squisito episodio di vita alpestre, una così festosa luminosità, una gaiezza così sorridente di colori, una vivacità e un movimento così vivo e naturale nelle persone che riesce a farmi prorompere in un incontenibile: « bello, bello! ».

★★

Ernesto Allason, il torinese laureato in legge, il maestro di quella soave Margherita di Savoia che doveva poi venire l'indimenticabile Regina d'Italia,

mi rispinge su per la austera « *Valle dell'Orco* »; mi porta dolcemente in un angoluccio, un augusto pianoro incassato fra rupestri fiancate, in cui risaltano con forte spicco pratelli di un tenero riposante verde smeraldino.

Un'oasi delicata di silvana quiete nell'imperioso dominante grigiore delle rupi.

E' l'ora che il sole piega lentamente al tramonto e l'Alpe, smorzato il rutilante tripudio dell'astro maggiore, pare abbandonarsi a un pacato raccoglimento, a una quieta dolcezza; l'uomo, abbandonato il lavoro, ascolta quel ronzio lene lene, dolcissimo, armonioso che sale da ogni dove con l'ombre meste della sera e dalle quali nascono brividi di ineffabili, vaghe nostalgie, ricordanze e desii che avvolgono l'anima in un alone di misteriose e sognanti tenebre.

★★

E cotesto cos'è di dove viene?

Pare una risata di gnomi tripudianti, un godio festoso, un prillar di gaudiose argentine campane, una cascatella di perle la cui eco si ripercuote nelle ampie sale. Accorro.

Su su nell'Alpe mirabilmente luminosa e festante di colori, sullo scrimolo di un apicco pauroso, un grappolo di quattro bamberottoli che si sono legati

l'un l'altro a catena tenendosi avvinghiati per gli abiti disperatamente, sostengono il primo di loro, il più coraggioso certo che, corpo bocconi sulla rupe, si protende esile e nervoso verso il vuoto che si apre di sotto, verso il nulla pauroso e tende il braccino per strappare, rubare alla natura alpina, talvolta avara, la seducente mirabile flora, i bei ranuncoli dal giallo dell'arnica affioranti dalla roccia liscia.

Nel grappolo umano fuso in un'armonica linea vi è una bimbetta che produce il suo sforzo massimo per sostenere il fratello più grande e abbandona soavemente all'indietro il capo, aureolato da un nimbo di capelli biondi, nell'ebbrezza incontenuta del giuoco, guarda il malioso mistero del cielo e ride, ride...!

Quanta gaiezza, quanta gioia e contento in quella nidata di bimbi e quale graziosa esaltazione di vibrante festosità, di luci e di colori sull'Alpe silenziosa e maliarda.

Vittorio Cavalleri in questa sua « *Flora Alpina* » è un signore del colore e uno squisito poeta.

**

Nella sala del Fontanesi.

Un attimo davanti al capolavoro dell'artista emiliano: « *l'Aprile* ». Quella finezza dello sfumato, quell'ampiezza di visione, quell'armonia di estatici languori, quel senso di dolce calma e di tranquilla maestà, quel ritmo ordinato e soave che pulsa nell'opera meravigliosa, riuscitissima, direi quasi perfetta mi si ripresentano all'occhio e all'anima estasiata con tutta la loro dolcezza e la loro solennità. Ma il tempo, inesorabile e acerrimo nemico delle più serene e intime gioie dell'anima, mi stringe nella morsa dell'ineluttabile.

**

Cesare Maggi mi chiama da lungi con la sua « *Neve* ». Più oltre Cesare Ferro lo squisito pittore di figura mi indica il suo suggestivo « *Ballo in montagna* ». Pugliese Levi Clementi vorrebbe ch'io non trascurassi quel « *Primo sole sul Rosa* » che sorride poco lontano: ma come faccio Dio mio!

Di là Stefano Bruzzi il piacentino cerca commovermi e lancia il suo « *Richiamo* » con la voce mite di una pecorella sperduta. Il norvegese E. Normann mi disvela l'incanto misterioso dei « *Narofjord* » e Giuseppe Sobrile s'affretta a gridarmi che la « *Neve a Forno* » è già caduta.

Ritornero, mi tratterò con voi tutti amici, maestri, conoscenti e mi sarà caro, piacevole, rallegrarmi dell'opera vostra — oramai fuori sopportiamo una così vuota goffaggine d'arte che pur gode di tanta stima — e tufferò volentieri la mia anima scettica e disin-

cantata, nella gioia riposante dell'opera vostra d'arte sentita, goduta in sofferenza o letizia, non importa, ma sempre con intelletto d'amore con passione sincera e profonda.

**

Il custode ha finito il suo ultimo pisolino; guarda l'ora, si rialza, si stiracchia, s'acconcia il berretto che gli ridona tutta la pregevole autorità e con voce chioccia, stenta, ammonisce:

— Signori si chiude!

EMILIO AVANZI

Ringraziamo sentitamente il direttore del Museo Civico di Torino di averci autorizzati alla riproduzione dei quadri « Ritorno alla stalla » e « Flora alpina » — (N. d. D.).

NOTIZIARIO

Il dott. Arnaldo Mussolini, quale presidente del Comitato Nazionale Forestale, ha lanciato una geniale proposta intesa ad estendere la coltura dei boschi e l'amore per gli alberi mediante la diffusione delle sementi in bustine da distribuirsi gratuitamente agli alpinisti ed agli escursionisti. Questi amanti delle montagne, che si recano in luoghi non comunemente battuti ed accessibili, possono in tal modo contribuire al rimboschimento volontario dei monti.

La Sezione di Brescia del C.A.I. invita tutti coloro, famiglie, amici, conoscenti che abbiano dati esatti (casato, nome, luogo di nascita, grado, reggimento, data del combattimento e di morte) dei valorosi caduti sull'Adamello, a darne sollecita comunicazione alla Sezione stessa onde potersene valere per la compilazione dell'Albo di Gloria.

A presidente dello Sci Club di Milano è stato eletto il dott. Guido Bertarelli.

Continuano i furti, i vandalismi e le asportazioni nei vari rifugi....

A Campomoro (m. 2000) in Val Malenco, domenica 8 dicembre, si svolse la cerimonia inaugurale del nuovo rifugio « Raffaello ed Alfonso Zoja ».

Il dott. Ry, in un suo recente studio, pubblicato su « Il Corriere della Sera », esalta le virtù terapeutiche della montagna, il cui clima ha importantissima azione fisiologica per l'irrobustimento e la buona salute dell'organismo, e ciò per l'irradiazione solare e la purezza dell'aria. La superiorità del clima montano su quello di altre regioni si manifesta maggiormente nella stagione invernale.

reporter

RECENSIONI

SALVATOR GOTTA - *Piccolo alpino* — Ed. Mondadori, 1930 - L. 10.

« *A mio figlio Massimo, perchè impari ad amare gli Alpini d'Italia e a non temere la guerra* ».

Salvator Gotta è un buon padre e ancora: un buon padre italiano. Se anch'io, come lui, avessi un figlio, non esiterei un istante a procurargli questo libro. Mica per istruirlo e rimpinzarlo fuori tempo di arti guerresche e di tattiche militari, che d'altra parte neppure queste pagine del Gotta ne hanno la minima intenzione, ma solo per dirgli con maniera chiara e persuasiva: — Vedi « *bocia* », la guerra nostra, è stata fatta così, e gli Alpini sono questi che vedi, ed hanno fatto questo e quest'altro. E tu, che dovrai essere un Alpino d'Italia, tempo passando, cerca di imprimere ben fonda nella memoria, la massima che ti sboccerà chiara e lampante, da questi capitoli: « Con gente di tal fatta, la guerra la vinceremo sempre noi! » e se ti senti soffiare, dietro la schiena, qualche alito che ti sa di puzzo per la penna nera, o per la tua Patria, alza questo libro come insegna di verità e ancor se questo non basta a far tacere lingue malintenzionate, sbattilo pur sul grugno impostore che ti si presenta, senza tema di sbagliare. Farai sempre un'azione lodevole.

Avrei così combinato, pur tenendomi sul sintetico, quattro sane parole a mo' di prefazione, presentando il volume al mio giovine rampollo.

Ora io dico: Salvator Gotta ha finalmente « fatto » (e per « fatto » intendo « creato », nel senso dei lessici) un libro nuovo: che ancora mancava, pur sentendone indispensabile la sua apparizione e la sua esistenza.

Peccato (e peccato grande davvero) che il libro l'abbia scritto proprio lui: il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, si vede così svanire una bellissima occasione per assegnare il premio del 1930. Poichè non c'è opera, per quanto dedicata ad intelligenze non ancora totalmente sviluppate, a menti ancora fresche di studi e di compiti, che possa oggi, portare un bene tanto grande, come questa. Di più: ad uno stuolo così numeroso, e sul quale la Patria fonda enormi e giuste speranze per domani: che non solo dal lato patriottico, queste pagine hanno una chiara evidenza, ma anche dall'altro lato, per noi principalissimo, che è l'inizio dell'educazione alpina spirituale. (E fai pur « alpina » eguale al « alpinistica » ti balzerà fuori ugualmente la preziosa utilità).

Per parlar così del testo: quel monello decenne di Giacomino Rasi, che trascorre col padre e con la madre i Natali « *in qualche angolo romito fra le nevi* », quella passione della famigliola ricca e d'una grande città per giunta, per le bellezze delle montagne, pei quadretti intravisti passando in una contrada alpina: « *fuori da una porta uno zoccolaio, davanti al suo deschetto, lavora...* » « *...una donna conduce una mucca all'abbeveratoio...* » « *...un gruppo di ragazzi, colle cartelle spenzolanti...* » tutte queste figure non possono passar liscie per la testa di un ragazzo, senza che qualcosa di buono ci resti.

Anche lo stile usato dal Gotta in questo libro, si confà perfettamente alla qualità e alla disposizione d'animo del lettore: uno stile tra la favola del nonno e il racconto del padre soldato, che sbalordisce i figlioli coi ricordi delle gesta « vere » del nostro fronte di guerra.

« *...cammina, cammina...* » oppure « *Va e va e va...* », questo invoglia molto più il piccolo a continuare la sua

lettura, ricercando il nuovo nelle pagine avventurose, ma pur quasi realizzabili di questo eroe-ragazzo.

E' indiscutibile però, e s'intravede chiaramente, che l'autore, pur rispettando il fine proclamato nella dedica, ha voluto ottenere ancora un altro apprezzabilissimo risultato: far comprendere e soprattutto ricordare, ai nostri ragazzi d'oggi, in giusta brevità, il completo ciclo della nostra grande guerra; senza inutilità laterali e pedanti considerazioni soggettive. La storia dell'eroismo militare italiano, raccontata ad un ragazzo in modo tale da fargliela lungamente ricordare, per mezzo di piccoli episodi interessanti.

Ora io dico: Con tutti quei Renn, quei Ludwig e quei Remarque o Cramer che bazzicano nei negozi dei nostri librai, ci son voluti proprio dieci anni e un Salvator Gotta, per combinare un libro un po' semplice e un po' meno... patologico di quest'altri, e che, rivolto alla gioventù, toccasse anche lui quello sfruttatissimo, tasto letterario che è la guerra nostra.

Non vien naturale la convinzione che questa dimenticanza fosse un po' troppo fuori luogo? E allora chi ha messo una pezza, per quanto ritardataria, a questa falla non ha compiuto un'opera più che buona, lodevole?

E d'accordo su questo punto, vogliamo tralasciare l'ossatura principale del libro e considerare invece tutto ciò che potremo chiamare « fioritura », e che dal lato culturale alpino (ed è qui che io voglio battere, avendo davanti agli occhi la misera visione dello spirito alpinistico odierno) ha un interesse grande. Quella parte cioè, che essendo ornamento e finitura estetica, aderisce di più al lettore, in virtù della giusta posizione cui è collocata e della forma, affatto pesante, nella quale si presenta.

Vediamo: chi non comprende l'insegnamento contenuto in quelle frasi: « *da un momento all'altro qui il tempo cambia...* » « *... cammina ma stammi vicino...* ». « *La montagna è traditrice — dice il vecchio barbuto* », ecc.?

Il ragazzo, che nella sua mente s'è già fatto il ritratto di questo vecchio barbuto, non allontanerà mai da quest'immagine la frase d'insegnamento.

E di punti esteticamente belli e sentiti, ne troveremo continuamente: il cane, che al suono dell'« Angelus » si ferma ed il bambino che s'inginocchia istintivamente; nel cimitero di guerra: « *essi gli umili Eroi sarebbero rimasti lassù presso quegli abeti per sempre...* »; quelle impressioni per tratteggiare gli Alpini ed il loro patriottismo: « *...L'anima dei montanari è rude e taciturna...*, ma la gente di montagna obbedisce ad un senso del dovere con serenità incorruttibile nel rispetto alle migliori tradizioni, alla fede dei padri... » e per abbattere i vili che hanno paura della guerra: « *...il distacco da quei giovani che andavano a morire per l'Italia, fu sentito dagli uomini validi che rimanevano a casa, come un pugno sulla schiena* » e ancora: « *...Quando la Patria chiama, non correre là dove il pericolo minaccia è suprema virtù* ».

Cose vecchie per noi certamente, che abbiamo sentite ed udite ripetere per ogni dove, ma che sull'animo del piccolo lettore, che scorre la vicenda, rimangono incstrate nel vivo per riapparire ad ogni istante, nella riesumazione mentale del racconto.

A voler parlare di tutto ciò che vale, in questo libro, non si finirebbe presto, tanto che anch'io mi sono accorto di aver segnato ai margini troppa roba, per un semplice avviso al pubblico. D'altronde come si fa a non voler dire di come l'autore, pur mostrando a voler bene agli Alpini, insegna a non disprezzare gli altri corpi e servizi: infermerie, uffici informatori e del garbo col quale ne

presenta le ragioni evidenti, convincendo e persuadendo mano a mano che racconta; come si fa a non dire di quando parla dei prigionieri, finita la guerra: «...e il nostro soldato italiano dava del pane al nemico di ieri...» e del mulo, compagno dell'Alpino, del «cecchino», del Maggiore: «...io non so niente, non ho visto niente, l'essenziale è che i soldati mangino...» che all'avvertenza del sergente: «...ma il tale dice che farà rapporto...» risponde: «...ma lo lasci fare, lo lasci fare...».

Certo per noi che ricordiamo supponi (per dirne uno di buono): «Scarpe al sole» di Monelli, certe cose ci suonano di vecchio, ma al lettore del caso nostro, queste piccole punte danno già l'idea della bonaria transigenza dei superiori, in momenti ove questa, oltre ad essere necessità era anche sentimento di cameratismo e giusta comprensione dei bisogni spirituali del nostro soldato combattente.

Convinciamoci: Salvator Gotta ha scritto un libro che starebbe bene accanto ai libri di scuola, non dei figli d'Alpini soltanto, ma dei figli di ogni buon alpinista (a non voler dire d'ogni buon italiano), che l'alpinismo non vale soltanto in tempo di pace, ma sacrosanto avviene, quando si esplica in tempo ed in momenti di bisogno per la Patria.

Non bisogna però essere volutamente ingiusti, trascurando il poco brutto per il molto bello. C'è veramente anche qualche cosa che non va proprio, nel libro del Gotta, ma come si rende inutile la ricerca dell'imperfezione tecnica in un giocattolo meccanico, così si rende inutile l'eccessiva severità e la pedante pignoleria letteraria, per l'opera che diciamo.

Così sfiorando, a suon di giustizia, quel cominciare col dire, parlando dell'alpinismo: «...quel genere di Sport...» via, è ingiusto e su ciò (a lasciar andare le conferenze sul tema di Camillo Giussiani) ci sarebbe da scrivere un trattato. Ma perchè la passione per la montagna, gli ideali così grandi, così puri proprio uno «sport»? Non vi sentite di considerarli un qualche cosa di diverso.

E quel «bravo alpinista» che non si accorge che la moglie sprofonda nella neve? Non ci dà l'aria di un po' poco «bravo alpinista»?

Quegli Alpini poi, non ce l'ha fatti eccessivamente feroci?: «...l'entusiasmo appare di rado sui volti chiusi e duri. Raramente la gente di montagna compie dei gesti impulsivi (è vero?) che possano destare in chi vede ammirazione o sdegno».

A lasciar correre quelle piccole esagerazioni che riguardano l'eccessiva bravura del ragazzino e la troppo compiacente fiducia del Generale nei suoi riguardi, che potrebbero servire a far alzare in palma di mano quel Giacomo Rasi, dal collega che s'entusiasma leggendo.

Cose ad ogni modo trascurabilissime, che non saranno certo osservate e considerate dal lettore e che quindi non potranno fare a lui alcunchè di male.

Stampato in edizione chiara ed illustrato con garbo, il libro si presenta, anche nell'edizione comune, molto bene ed avrà certamente buona fortuna fra i ragazzi dell'Italia d'oggi.

A. L. Ortelli

AURELIO GAROBBIO - *Montagne* — Varese, 1929.

Duecento pagine di versi raccolte in un'edizione quasi monumentale che seguono in breve tempo un'altra raccolta lirica del Garobbio «L'arida zolla», potrebbero far arricciare il naso anche al più condiscendente critico di questo mondo. Un vero torrente di poesia! In sostanza

però la cosa ha più modeste proporzioni. Il Garobbio è un adoratore delle montagne e un irridentista del Ticino. Due titoli di purissima gloria che gli riconosciamo subito volentieri. Ma diciamo però anche immediatamente che la sua è piuttosto una promessa di poesia che non una compiuta realizzazione artistica. Accanto a momenti lirici cristallini sono lunghe serie di parole che il sognatore ha scambiato per poesia, ma che in realtà non sono altro che vuota declamazione. Ci perdonerà il Garobbio la nostra franchezza ispirata soltanto da una viva simpatia e dalla persuasione che una maggior revisione interiore e formale renderanno la sua lirica una pura manifestazione di uno spirito superiore a vece di un semplice ricorrere di addobbi poetici. Quando cioè il fuggevole impressionismo si tramuterà in pienezza di arte interamente sofferta e formalmente conquistata, allora soltanto potremo salutare il Garobbio poeta mero della montagna. Per ora la sua notazione tradisce soltanto un'anima in via di formazione, un'esuberanza giovanile che portano a strafare ed a stradire e cioè a declamare. Così accanto a cose belle e misurate come «sulle vette», ov'è ben reso il senso della solitudine e dell'altezza che vivono, o come «I risvegli sull'alpe» ov'è un senso di candido stupore e di carezzante pace, ed alla musicalità di certe strofe, ad esempio:

*Nelle tue rocce ho fede,
nelle tue fonti, sorelle
canore dai molti ristori,
nelle tue vette rilenti,
nei tuoi immensi ghiacciai
pallidi immoti giganti,
là dove il tempo s'annienta,*

sono incongruenze di cotesto calibro:

*Monti, ebbi i vostri risvegli
in torrido mese d'estate,
il sole lasciando il solstizio.*

o, peggio ancora:

*Amaro amore il mio.
Atroce dolorami il corpo,
è un duel che la bocca mi serra,
arsa, riarsa dal giorno.*

Quali versi non sono che un'accozzaglia di parole.

Ma tuttavia se negassimo che dall'insieme dell'opera nasce una sottile armonia che tende ad affrancare le molte disuguaglianze e l'informe poesia che non è riuscita da crisalide a divenire farfalla, non saremmo giusti. E poichè il Garobbio afferma: «Ho fame di lungo cammino», pensiamo che egli possa percorrerlo tutto intero quando sappia rendersi padrone della sua arte ed abbia conquistato il senso della misura e la virtù di un'autocritica spietata.

A. Balliano

Abbonatevi per 1930

«Alpinismo», non muore. Col prossimo anno uscirà puntualmente ogni mese, migliorando ognora più il suo contenuto poi che esso vuol essere e sarà lo specchio eclettico e fedele di ogni attività rivolta alla montagna.

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3

Stampato il 30 gennaio 1930-VIII

STAZIONI PER SPORTS INVERNALI
WINTES SPORT RESORTS

STATIONS POUR SPORT D'HIVER
WINTERSPORTSTATIONEN

Alagna (m. 1191) - Asiago (m. 1000) - Auronzo (m. 864) - Avelengo (m. 1250) - Bardonecchia (m. 1312) - Barzio (770) - Bormio (1225) - Brennero (m. 1375) - Brunico (m. 828) - Calalzo (m. 806) - Cesana Torinese (m. 1344) - Clavières (m. 1768) - Collalbo (m. 1149) - Colle Isarco (m. 1065) - Cortina d'Ampezzo (m. 1224) Courmayeur (m. 1228) - Dobbiaco (m. 1210) - Laghi di Ghirla e Ganna (445) Giogo della Presolana (m. 1285) - Gressoney la Trinité (m. 1637) - Gressoney St. Jean (m. 1385) - La Thuile (m. 1141) - Limone Piemonte (1005) - Macugnaga (m. 1203) - Madesimo (m. 1550) - Madonna di Campiglio (m. 1515) - Mendola (m. 1367) - Misurina (m. 1756) - Mottarone (m. 1491) - Oropa (m. 1180) - Ortisei (m. 1236) - Ovindoli (m. 1375) - Pieve di Cadore (m. 878) - Plan (m. 1618) - Pocol (m. 1546) - Ponte di Legno (m. 1300) - Pragelato (m. 1524) - Roccaraso (m. 1236) - San Candido (m. 1177) - San Martino di Castrozza (m. 1444) - Santa Cristina (m. 1428) - San Valentino alla Muta (m. 1470) - S. Vigilio (m. 1800) - Sauze d'Oulx (m. 1509) - Selva di Gardena (m. 1563) - Tarvisio (m. 750) - Tre Croci (m. 1800) - Valtournanche (m. 1524) - Villabassa (m. 1153) - Vipiteno (m. 948)

ALBERGHI RACCOMANDATI

ALAGNA SESIA

Grand Hôtel des Alpes Autorimessa - Riscaldamento centrale - 90 letti
Pattinaggio — *propr.* CRISTOFORO FERRARIS

GRESSONEY ST. JEAN

Hôtel Pension Delapierre Autorimessa - Autobus
Riscaldamento centrale
60 letti - Tutto comfort - *propr.* CAMILLO DELAPIERRE

BARDONECCHIA

Albergo Sommeiller Autorimessa - Acqua corrente calda e fredda - Riscaldamento centrale - 80 letti — *propr.* EDOARDO AMPRIMO

LIMONE PIEMONTE

Grand Hôtel Benedusi Autorimessa - Riscaldamento centrale - 80 letti - Telef. n.º 2
Tutto il comfort — *proprietario* ALESSIO BENEDEUSI

CESANA TORINESE

Albergo Chaberton Autorimessa - Riscaldamento centrale - 45 letti - Tutto il comfort - Prezzi modici — *propr.* Cav. E. SOFFIETTI

Grand Hôtel Posta Autorimessa - Riscaldamento centrale - 50 letti - Telef. n.º 4
 propr. A. MOLINARI

COURMAYEUR

Nuovo Hôtel Centrale Vicino alla posta e telegrafo - Splendida posizione con vista sul monte Bianco - Aperto tutto l'anno - Acqua corrente calda e fredda - Bagni - Riscaldamento termosifone - Garage - Telefono n.º 17 — *propr.* ACHILLI MAURO

MACUGNAGA

Albergo Passo del Turlo Autorimessa - Riscaldamento centrale - 70 letti
 propr. ENRICO MARIOLA

GRESSONEY LA TRINITÉ

Grand Hôtel Thedy Autorimessa - Acqua corrente calda e fredda - Riscaldamento centrale - Telef. n.º 26 - Strada libera sino all'Albergo
 propr. FRATELLI BUSCA

Hôtel Milano Autorimessa - Telefono - 45 letti
 propr. PICCIONI

SAUZE D'OULX

Albergo Miravalle 20 letti - Riscaldamento termosifone - Bagno - (Linea Torino-Modane): Autocorriera da Oulx ai treni principali

Presentandovi in questi alberghi a nome della Rivista "ALPINISMO",
riceverete i migliori riguardi e trattamento

S. A. T. R. I.

SOCIETÀ ANONIMA TRASPORTI RAPIDI INTERNAZIONALI

Capitale L. 50.000 interamente versato

Sede Sociale: **TORINO** Via Roma 20/22 - Telefono 41-943

Servizio rapido giornaliero con corrieri
per TRASPORTO MERCI tra

INGHILTERRA - FRANCIA - ITALIA

E VICEVERSA

SUCCURSALI ED AGENZIE

MILANO - Via Pontaccio, 21
GENOVA - Palazzo Doria
FIRENZE - Via de' Conti, 3
ROMA - Via S. Silvestro, 31
NAPOLI - Calata S. Marco, 4

TRIESTE - Corso Vittorio Emanuele, 33
VENEZIA - Palazzo Morosini -
Campo S. Stefano
LIVORNO - Scali d'Azeglio, 3

CORRISPONDENTI ESTERI

LONDRA - Courier Express Gondrand - 42, Great Tower Street
PARIGI - Courier Express Gondrand - 5, rue de la Banque
Société Française Fabre & C. - 49bis, rue Ste Anne

LIONE - Courier Express Gondrand - 5, rue Centrale
Société Française Fabre & C. - 9, rue Chavanne
MODANE - Société Française Fabre & C. - rue Nationale

"L'Eco della Stampa", Via G. Jaurés, 60 - MILANO (133)
- Telefono 53-335 -
Casella Postale 918

Questo ufficio legge per voi tutti i giornali e le riviste informandovene sollecitamente ed inviandovene i ritagli relativi.
Chiedete condizioni e tariffe di abbonamento con semplice biglietto da visita

CARNE LESSATA

— IN —

SCATOLE



GIUSEPPE MARTINO

VINOVO (Piemonte)

UNDERWOOD

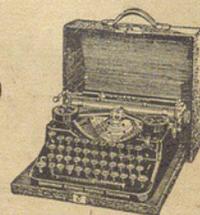
LA MACCHINA DA SCRIVERE PERFETTA



TITO BEUF Unico Agente Generale
per l'Italia e Colonie

Casa italiana fondata nel 1900

GENOVA - Via Roma, 10
e principali città



TORINO - Via Cavour, 4 - Telefono 48382



*In montagna
preferitele sempre!*